

domenica 19 agosto 2001

| oggi

| l'Unità

| 3

Un lavoro di incontri e cene agostane ha portato la mozione uno dei Ds a concentrarsi sul fratello di Enrico

Il "correntone": Berlinguer è il nostro candidato ideale

Mussi: con lui per vincere il congresso. Salvi: ha ragione sulla rivalutazione del Pci

ROMA Molte cene, una miriade di incontri a due, un vortice di telefonate. S'è ragionato in casa Mussi, davanti ad alcuni prelibati piatti toscani: è stata impegnata la signora Salvi; Giovanna Melandri pare si sia misurata con sofistiche mediterrane, frutto delle sue vacanze tradizionali a Filicudi; una volta almeno, si sono visti (assente la Melandri) in casa Folena. Poi i primi approcci discreti. L'affondo vero e proprio è partito durante il dibattito al convegno in cui Fassino e Bersani hanno presentato la loro piattaforma. Dopo la relazione la Melandri, due poltrone più in là di Berlinguer, ha discretamente cercato di sondarne la disponibilità, sia pure senza alcuna proposta diretta. Poi gli ex veltroniani hanno verificato l'accordo di tutte le altre componenti del "correntone": un via libera immediato perché Berlinguer viene da loro considerata un valore aggiunto alle forze del cartello.

La "disponibilità" di Giovanni Berlinguer «a pensarci» di candidarsi segretario dei Ds, se glielo chiederanno, è quindi stata costruita con grande attenzione con un lavoro sinergico tra Mussi, Salvi, gli esponenti della Sinistra (la Bandoli ha affinità ambientaliste con Berlinguer), la Melandri e Folena (ma a Berlinguer avrebbero anche telefonato Veltroni, Cofferati e Bassolino). Chi abbia ipotizzato per primo la proposta resta invece un mistero: nessuno vuole illuminare questo aspetto del retroscena. La parola d'ordine è «l'abbiamo scelto tutti insieme».

Nessuna sorpresa, quindi, ieri dopo la lettura dell'intervista all'Unità, tra gli esponenti del "correntone". Ex

veltroniani, area Salvi e Sinistra possono finalmente tirare un sospiro di sollievo dopo che, per motivi tra loro diversi, erano "saltati" la Melandri e Cesare Salvi, Cofferati (che vuol restare in Cgil) e Bruno Trentin. E alla soluzione di un problema che alla lunga avrebbe potuto provocare difficoltà, si aggiunge la soddisfazione per l'autorevolezza di Giovanni Berlinguer

che, a prescindere dal cognome che porta, ha una storia politica e culturale di grande spessore, riconosciuta dall'intero Pds e anche in ambienti esterni al partito e alla sinistra.

Racconta Mussi: «Quando abbiamo visto il suo interesse per le nostre posizioni gli abbiamo chiesto perché non impegnava la sua autorevolezza per dare una mano. E lui: "Perché

no". Non penso avesse capito che volevamo proporlo segretario». E incalza: «Un candidato eccellente. Siamo tutti d'accordo». Il vicepresidente della Camera mette in fila tutte le caratteristiche del candidato Berlinguer, con la foga di chi lo ha rivisitato un bel po' di volte: «Lui è presidente del Comitato della bioetica, uno dei veri e primi ambientalisti, un capo vero dell'am-

bientalismo moderno. Uno che s'è occupato di malattie, di fame nel mondo, di nutrizione... La cosa bella - incalza - è che uno dei pochi politici di autentica formazione scientifica. Intellettualmente è uno degli uomini più giovani e innovativi». E si capisce che Mussi quel «più giovani» lo carica d'intenzione. «È vero», ammette. «Intellettualmente. Poi l'anagrafe è l'anagrafe.

È un uomo che ha la sua età, ha scritto una biblioteca di libri sulla frontiera tra scienza e politica. Può introdurre elementi positivi per tutti nel dibattito congressuale». È il candidato per vincere? «Sono importanti anche le battaglie testimoniali - dice Mussi facendosi riflessivo - ma questa, sia chiaro, è una candidatura per vincere il congresso».

Gongola l'ex ministro del lavoro: «Certo che glielo chiederemo di candidarsi. Anzi, gliel'ho già chiesto con una dichiarazione alle agenzie». Salvi punta al merito: «I contenuti dell'intervista sono ottimi. C'è un'adesione alla nostra mozione, non formale. Ha ragione sui motivi della sconfitta, sulla rivalutazione dell'esperienza del Pci. È in grado di rappresentare e realizzare le innovazioni possibili e necessarie. Nei contenuti, ma anche nei metodi di direzione politica. Se accetterà, io sarei felice». La previsione su quel che deciderà? «Mi pare ci sia una forte disponibilità di impegno attivo. Il passaggio successivo dipende da lui. È un candidato per vincere, vero, che avrà tre anni pieni di mandato congressuale. Per vincere il congresso» insiste Salvi «per tornare a vincere nella società». Su un punto Salvi fa una sottolineatura: «C'eravamo impegnati in un percorso diverso da quello degli altri, prima i contenuti poi la scelta sulla persona». Una polemica con Fassino? «Una alternativa», è la risposta secca. «Un percorso - avverte Salvi - che è già un pezzo di riforma del partito specie dopo gli anni di devastante personalismo».

Fulvia Bandoli fa uno sforzo per contenere la sua contentezza. «Vogliamo essere coerenti con le nostre posizioni che hanno messo avanti sempre i contenuti. Lo faremo anche questa volta. Ci incontreremo con Giovanni. La sua posizione ci fa piacere. Lui potrebbe essere una risorsa positiva per il congresso». Va oltre, lei che da anni con Berlinguer ha una confidenza di lavoro comune nell'area tematica dell'ambiente: «Certo che sono particolarmente convinta: sarebbe la prima volta che un rappresentante storico dell'ambientalismo viene valorizzato dentro i Ds fino a questo punto». E conclude: «Certo, per decidere definitivamente dobbiamo vederci, incontrarci, confrontare le nostre opinioni perché siamo forze anche differenti e questo lavoro lo vogliamo fare seriamente. Dopo gli incontri, se le cose andranno, lo diremo chiaramente».

La Melandri non aspetta la domanda: «È molto, molto positivo. Con Berlinguer si può fare un congresso utile e non lacerante. Esattamente quello che ci serve. Si misureranno due progetti lealmente, perfino amichevolmente». Delusa per il tramonto della sua candidatura? «Ma scherza», interrompe ridendo. «È stata una forzatura giornalistica. Sono proprio molto grata a Giovanni. Un uomo giovane... Sì, voglio dire culturalmente e politicamente è un giovane come Vittorio Foa. Sì, credo proprio e spero proprio che glielo chiederemo di candidarsi. Del resto, siamo tutti d'accordo su un punto: serve più sinistra e più Ulivo: esattamente quel che ha detto nell'intervista al vostro giornale».

al.va.



Una manifestazione di aderenti ai Democratici di sinistra. In alto: Fabio Mussi e Cesare Salvi ambedue componenti del cosiddetto "correntone" che presenterà al congresso la candidatura a segretario di Giovanni Berlinguer



LA GEOGRAFIA DELLA QUERCIA

Mozione Ex Veltroniani Sinistra

Berlinguer

**Mussi
Folena
Melandri
Cofferati
Bassolino
Salvi
Buffo
Fumagalli
P. Napoletano**

Mozione Morando

Morando

**Petruccioli
Turci**

Mozione Fassino

Fassino

**D'Alema
Violante
Angius
Turco
Chiamparino
Bersani**

Mozione Segr. Regionali

Zani

Giovanni Berlinguer

L'uomo di scienza innamorato della politica

«Sono il figlio di un uomo famoso, il fratello di un uomo famoso, il marito di una donna artista, ora sta per nascere un nipotino. Spero che diventi famoso anche lui». Queste parole scherzose pronunciate anni fa a una trasmissione radiofonica danno il senso del carattere schivo e ironico di Giovanni Berlinguer. Il cui volto riflette il marchio di famiglia, gli occhi sottili un po' all'ingù che nascondono un sorriso anche nei momenti più seri. Con'erano quelli del fratello famoso. Difficile liberarsi dal peso di questa famiglia sarda di origini nobili e di cultura democratica e liberale, profondamente antifascista e «sempre controcorrente». Una famiglia che tanto ha influenzato la formazione di Giovanni ed Enrico. E pure il cugino Luigi, l'ex ministro della Pubblica Istruzione, famoso anche lui.

Giovanni Berlinguer è nato a Sassari il 9 luglio del 1924. Due anni prima era nato Enrico. Il padre, Mario, era un deputato del Partito Socialista e, prima della guerra, parlamentare di opposizione con l'Unione Democratica Nazionale di Giovanni Amendola, poi esponente del Partito d'Azione. Nel corso della sua vita Giovanni ha intrecciato l'impegno politico, nel Partito Comunista, nel Pds e ora nei Ds, con la sua carriera universitaria. Ancora prima di laurearsi in medicina e chirurgia si iscrive al Pci, nel 1944. Dopo gli studi lavora come assistente

in Igiene e Parassitologia alla «libera docenza» in Medicina Sociale, nel 1958, e Igiene, nel '64, professore di Medicina sociale a Sassari fra il '64 e il '74, diventa poi ordinario di Fisiologia e Igiene del Lavoro al Dipartimento di Biologia animale e dell'Uomo dell'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma, dove dirige anche il corso di perfezionamento in bioetica. Il suo interesse, negli studi e nella vita, ha sempre riguardato la medicina preventiva e del lavoro, di igiene, welfare, politica sanitaria, storia della medicina e delle malattie, demografia e bioetica. Attualmente è presidente del Comitato nazionale di Bioetica presso la presidenza del Consiglio. E membro del Consiglio nazionale dei Ds.

Parlamentare per vent'anni, è eletto deputato nel 1972, nel '76 e nel '79; nel 1983 diventa senatore, carica che ricopre fino al '92. Nel corso di queste cinque legislature fa parte di varie commissioni parlamentari: Sanità, Pubblica Istruzione e Cultura. Nominato segretario regionale del Pci del Lazio nel 1983 fino all'87, poi consigliere provinciale; nel '85 entra a far parte della direzione nazionale. Nel Pci è stato, inoltre, responsabile delle sezioni Sicurezza sociale, Scuola e Ambiente. Sostenitore convinto della «svolta» di Achille Occhetto, accoglie con favore l'ingresso di persone lontane dalla storia del Pci. Crede alla cultura di governo della sinistra ma vuole uscire dal recinto dell'«omologazione alla



politica del Psi». Ed è sempre aperto verso il mondo cattolico, una lezione imparata dalla famiglia, nella quale anche se non si professava il cattolicesimo c'era un grande rispetto per la Chiesa. Nel 1990 è ministro della Sanità nel «governo ombra» della nascente Quercia. Autore di trentotto libri e di duecento pubblicazioni, dal 1982 è professore ordinario della Università Autonoma di Santo Domingo e, nel '96, riceve una laurea honoris causa presso l'Università di Montreal. Negli ultimi anni ha sostenuto le campagne per la diffusione dei trapianti di organi; si è opposto ad una revisione della legge sull'aborto, indicando la necessità di una applicazione corretta della legge 194. Sull'eutanasia ha assunto una posizione di rifiuto dell'accanimento terapeutico ma, al tempo stesso, di difesa del ruolo di medico come «curatore» e assistente dei malati terminali.

n.l.

Piero Fassino

Figura chiave della svolta Ministro e poi vice di Rutelli

Piero Fassino, 52 anni il 7 ottobre, ha vissuto da protagonista le stagioni più delicate del passaggio dal Pci al Pds, poi Ds. Dire che è un uomo d'apparato gli fa difetto; non è un uomo di corrente. È un politico che ama il suo lavoro e che lo fa onestamente. Sin troppo semplice rinominarlo «grissino di ferro», per il suo profilo allungato e esilissimo. Di ferro forse è la sua volontà quando si mette su un problema. Ai tempi in cui lavorò per l'ingresso del Partito democratico della sinistra nell'Internazionale socialista ebbe contatti bilaterali con tutti i partiti socialisti europei. Fassino ha costruito con grande acutezza un approccio più ampio della sinistra sulla problematica mediorientale e una capacità analitica sui Balcani, maturata anche qui con una ragnatela fittissima di rapporti bilaterali, di cui ha saputo fare tesoro prezioso nel momento in cui è stato coinvolto in incarichi di governo su questi terreni da sottosegretario agli Esteri.

Ma la palestra politica vera per Fassino è stata la Torino degli anni ottanta. Tra il 1975 e il 1990 è più volte eletto consigliere comunale. Da segretario del Pci (pupillo, allora, di Berlinguer, Enrico) ha vissuto la tormentata pagina del terrorismo che ha martoriato la città. Fassino, iscritto al Pci dal '69, ha segnato, con altri coraggiosi segretari regionali, la stagione di passaggio dalla

tradizione comunista ad un soggetto politico laico, socialista, europeo. Dall'83 nella direzione di Botteghe oscure, nell'87 in segreto, prima come coordinatore e poi come responsabile dell'organizzazione. «Ho diretto per cinque anni l'organizzazione del partito - ha detto una volta Fassino - Tutta la trasformazione dal Pci al Pds... rivendico il titolo di merito che in quel periodo nessuno ha potuto dire "è un uomo di Fassino". Ho pensato di lavorare per il partito, non per una corrente... Non le amo e non le amerò». C'è da credergli, conoscendo l'uomo a fondo, anche se la vulgata giornalistica lo classifica «dalemiano». Con D'Alema ha condiviso una esperienza di governo prima come ministro del Commercio con l'estero (ruolo ricoperto anche nel governo Prodi), e poi come ministro della Giustizia. Con D'Alema divide un obiettivo politico: mettere i Ds, con ancora più forza, nella prospettiva del socialismo europeo. Consonanze tra identità e percorsi diversi. Lontano da Fassino, amabile conversatore ma politico di poche parole, l'atteggiamento di star a condurre una guerra di parte. «Occorre accelerare i tempi e garantire entro novembre una leadership al partito - ha detto -. L'ipotesi di una mia candidatura era stata avanzata al fine esclusivo di non lasciare il partito senza una guida per molti mesi».

Fassino, in campagna elettorale, è stato il



vice Rutelli, e non per volontà di Berlusconi ovviamente, che ad un certo punto aveva dichiarato di volere una sinistra con gente come Fassino. Fassino parla correntemente francese, è nipote di uno dei fondatori del partito socialista ed è figlio di un capo partigiano. Ha studiato dai gesuiti. Da questa esperienza formativa ha preso un metodo, ma anche l'approccio fondante a non fermarsi alle apparenze. Così ha fatto da ambasciatore del Pci-Pds in mezzo mondo. Così auspica gli altri facciano con lui in questo lungo percorso che porta al congresso dei Ds. «Per i Ds - ha detto all'Unità dopo le elezioni - il problema non è avere paura del 14% della Margherita, ma di quel 16% che non rappresenta una sinistra che in Italia vale di più... Il problema, a partire dalle due gambe, è espandersi, non foss'altro perché il 16 più 14 fa 30 e noi puntiamo ad avere almeno il 46%, ciò che serve per vincere».

f.l.